

Diocesi di Macerata - Tolentino - Recanati - Cingoli - Treia

Messa del Crisma

Giovedì 2 aprile 2015 – Cattedrale San Giuliano - Macerata

Omelia del Vescovo

S. E. Mons. Nazzareno Marconi

Cari figli e confratelli nel sacerdozio,

sò bene che questo momento è unico nell'anno liturgico per il rapporto tra il vescovo ed i suoi preti e vorrei, secondo una bella immagine biblica, “parlare al cuore” di ciascuno di voi per lodare il Signore del dono del presbiterato, che tutti abbiamo ricevuto da Lui. Un dono grande e che certo sentiamo immeritato ma al quale, giorno per giorno, abbiamo cercato di rispondere con gratitudine e dedizione.

Ci sono dei momenti nella vita di un prete, bellissimi ed insieme molto scomodi, in cui sperimenti che qualcuno con i gesti e le parole ti dice: “tu per me, nella mia vita, rappresenti Gesù”. È quello che la teologia del sacerdozio ci aveva insegnato già in seminario, parlandoci della nostra configurazione a Cristo Capo, nell'esercizio dei *tria munera*, cioè dei tre compiti principali del nostro ministero: insegnare, santificare e governare. Lo sapevamo nell'astrazione del ragionamento, lo abbiamo imparato con la concisione esatta della formula latina, *agere in persona Christi capitis*, ma quando lo vediamo nella concretezza dei sentimenti delle persone che ci vivono accanto, sentiamo tutta la differenza tra l'idea e la realtà. Tutta la passione del prete, sia nel senso della gioia che lo anima che in quello della sofferenza per la sua indegnità, passa di qui: “tu per me rappresenti Gesù”. Di qui passa la differenza tra “essere prete” e “fare il prete”, tra l'appassionato per il vangelo ed il funzionario, l'impiegato di sacrestia.

Non immaginate che il problema dell'identità del prete sia legato alle cose che concretamente fa o non fa, al ruolo sociale che gli viene più o meno riconosciuto, ai successi o insuccessi della sua immagine pubblica. Tutto questo passa sopra la nostra pelle. Quello che invece entra e giunge al cuore è essere tanto uniti a Cristo, che gli altri se ne accorgono, e quando giungiamo nella loro vita ci guardano con attenzione ed affetto, con rispetto e stima, ma è come se volessero guardare attraverso di noi, come se il loro sguardo volesse andare oltre la nostra persona, per vedere un Altro che attraverso noi li raggiunge. Quando predico, quando celebro, quando consiglio e perdono, sento che i cristiani si aspettano una sola cosa da me: che io dica, non solo a parole ma con la vita, “non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me” (Gal 2,20).

Quando medito su queste cose mi torna sempre in mente una splendida catechesi di papa Benedetto XVI del 14 aprile 2010 sul tema del cuore del sacerdozio imperniato nell'*agere in persona Christi capitis*.

Diceva il papa: “Per capire che cosa significhi agire *in persona Christi Capitis* bisogna chiarire anzitutto che cosa si intenda per «rappresentanza». Il sacerdote rappresenta Cristo. Nel linguaggio comune, vuol dire ricevere una delega da una persona per essere presente al suo posto, parlare e agire al suo posto, perché colui che viene rappresentato è assente dall’azione concreta. Ci domandiamo: il sacerdote rappresenta il Signore nello stesso modo? La risposta è no, perché nella Chiesa Cristo non è mai assente, la Chiesa è il suo corpo vivo e il Capo della Chiesa è lui, presente ed operante in essa”.

Rappresentare Gesù non è perciò tenere il suo posto perché è assente, sostituirlo nella vita dei cristiani. Anzi Gesù non è solo presente in noi come Capo della Chiesa, ma è anche presente nei fratelli, nella comunità credente che è il suo corpo. Si crea qualcosa di grande quando io riconosco Gesù presente nella chiesa, aiuto la chiesa a rendersi conto di questa esperienza ed allora essi riconoscono Gesù presente in me come capo che guida la chiesa, come cuore che fa scorrere nelle sue vene il sangue dello Spirito che dona la grazie dei sacramenti e così ci nutre, ci perdona, ci risana.

Diceva papa Benedetto XVI con particolare incisività: “il sacerdote che agisce in *persona Christi Capitis* e in rappresentanza del Signore, non agisce mai in nome di un assente, ma nella Persona stessa di Cristo Risorto, che si rende presente con la sua azione realmente efficace. Agisce realmente e realizza ciò che il sacerdote non potrebbe fare: la consacrazione del vino e del pane perché siano realmente presenza del Signore, l’assoluzione dei peccati. Il Signore rende presente la sua propria azione nella persona che compie tali gesti”.

Qui sta assieme la grandezza della nostra vocazione, che ci mette al riparo da ogni crisi di identità e da ogni tristezza o senso di inutilità. Ma sta anche la radice di una virtù indispensabile per essere ministri, servitori di Cristo e della sua Chiesa: l’umiltà. Per noi l’umiltà è verità, perché solo se Cristo vive ed agisce in me io sono prete, altrimenti non sono nulla, e dimenticarlo sarebbe la radice di un grande disastro spirituale e pastorale.

Se dovessi chiedere a Dio un dono per voi, anzi per tutti noi in questo giorno, un dono prezioso, anzi indispensabile, chiederei il dono di questo sguardo contemplativo, per poterci vedere come siamo davvero ai suoi occhi. Figli amati in cui il Padre riconosce il Figlio prediletto che agisce come capo della Chiesa per la salvezza dell’umanità. Se poi il dono dovesse essere perfetto vorrei che ogni prete prima di guardare così sé stesso, potesse lungamente contemplare con questo sguardo i suoi confratelli, per riconoscere in ciascuno di loro, l’immagine del prete “secondo il cuore di Dio” che il Signore ci chiede di essere.

Papa Benedetto XVI concludeva così la sua catechesi e vorrei concludere anch’io con le sue parole. “San Giovanni Maria Vianney sia di esempio per tutti i Sacerdoti. Egli era uomo di grande sapienza ed eroica forza nel resistere alle pressioni culturali e sociali del suo tempo per poter condurre le anime a Dio: semplicità, fedeltà ed immediatezza erano le caratteristiche essenziali della sua predicazione, trasparenza della sua fede e della sua santità. Il Popolo cristiano ne era edificato e, come accade per gli autentici maestri di ogni tempo, vi riconosceva la luce della Verità. Vi riconosceva, in definitiva, ciò che si dovrebbe sempre riconoscere in un sacerdote: la voce del Buon Pastore”.